S. Agata nel folklore spagnolo

La festa delle *Águedas**

di Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

Non deve sembrare sorprendente il fatto che il culto per un santo venga a trovarsi anche in luoghi lontani da dove questi ha operato, adattandosi alle esigenze spirituali del popolo che l'accoglie. La qual cosa dicasi del culto di S. Agata che giunto in terra di Spagna ha dato vita a tradizioni proprie.

Conosciuta popolarmente come la *Virgen de los pechos*, cioè la 'Vergine delle mammelle', trae quest'appellativo dalla forma di martirio subito. Quinziano, infatti, prima di metterla a morte per aver lo respinto come pretendente, volle che le si strappassero le mammelle, offendendola così nella sua femminilità. Come già in Sicilia, anche in Spagna, per questo motivo viene ad essere implorata patrona contro le malattie del seno e le donne che allattano le si rivolgono con voti e offerte affinché non gli si secchi il latte per la creatura. Ma S. Agata è divenuta anche la protettrice delle partorienti e le donne incinte si assicurano un buon parto bruciando vecchi cesti nei falò che si accendono il giorno della sua festa.

S. Agata in una stampa spagnola

L'aspetto più inconsueto, almeno per noi, delle tradizioni spagnole è però rappresentato da una serie di usanze che ne fanno la "festa delle donne sposate" per antonomasia. E chi ne paga talvolta letteralmente le spese è il povero maschio, a cui non si risparmiano colpi bassi, come a volersi vendicare della sottomissione di un anno intero. A proposito di pagare, nella provincia di Soria vige l'usanza di impegnare un qualcosa sottratto agli uomini scapoli.

Riunite in confraternite, dette appunto *aguederas*, le donne eleggono una reggente - *alcaldesa* o *mayordoma*, in spagnolo - la quale assume lo scettro del comando. Per quel giorno «comandano loro», si suol dire. Mentre i poveri mariti, esautorati di ogni potere, sono relegati a quelle faccende tipicamente femminili

* Quest'articolo è stato pubblicato sul quotidiano di Catania *La Sicilia* del 2 febbraio 1985.

come la cura della casa e dei figli. Guai alle donne basche che, contrariamente alle regole del gioco, non si tengano lontane dalle occupazioni consuete. S. Agata gli apparirebbe sotto la forma di un gatto. Anche dalle feste di ballo i maschi vengono esclusi, e se ammessi, si devono sottomettere alla volontà delle donne alle quali spetta il diritto di formare la coppia.

Chiesa e *calle* di S. Agata a Burgos, Spagna (foto S. Rizza)

Durante il giorno sono sempre le donne a fare la questua - chiamata *miaja* o *robla* - col cui ricavato si organizza la cena. «Una vera orgia dionisiaca - si legge nel saggio *El Carnaval* di Julio Caro Baroja -, nella quale le *Águedas mágnedas* (cosi si chiamano) fanno da anfitrione, invitando al banchetto celibi e ammogliati che hanno partecipato al ballo, allontanandoli poi senza pietà prima di procedere all’elezione della reggente per l’anno seguente»[1].

Un’usanza siciliana che possa ricordarci pur vagamente in certi aspetti la festa delle *Águedas* è quella delle *attuppateḍḍi* ricordata dal Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*. «Le donne per non farsi riconoscere - scrive il nostro autore -, vestite colla massima eleganza, coprono la metà della persona dalla vita in su con un manto di seta nero, lasciando soltanto aperto l’occhio destro onde guardare e dirigersi in istrada; ed hanno figuratamente il nome di *attuppateddi*. Vanno esse a due, a tre ed anche più, o sole, a braccio di parenti o d’amici. Molte se ne dissero di queste donne così camuffate, e delle conquiste amorose che si fanno in quel giorno soprattutto per un po’ di libertà che sotto quella foggia si hanno; ma non bisogna credere a relazioni di viaggiatori e ad aneddoti di piacevoli novellieri. Quel che c’è di vero è che *l’attuppateddi* andando per istrada (e ve n’è migliaia, sì che il Corso Stesicoreo ne è come invaso) s’accostano a qualche amico o conoscente, e prendendolo sotto il braccio lo conducono a un dolciere per averne confetti od altro che loro aggradi. Colui deve pagare e mostrarsi generoso e cortese. Le meno prudenti ti menano a un negozio di minuterie, e scelgono a loro gusto. Ed ecco una bella occasione per ottenere quello che non s’è mai avuto nell’anno»[2].

Fin qui ci siamo occupati delle varie usanze connesse con la festività cristiana; ma volendole inserire in un quadro storico bisogna dire con Caro Baroja che risulta evidente, almeno nelle sue linee generali, una rassomiglianza con le Matronalia. Si tenevano, infatti, alle calende di marzo - chiamate anche *feminae kalendae* - delle feste durante le quali le donne sposate, o matrone, si recavano sull’Esquilino a offrir doni alla dea Giunone, invocata come custode della castità femminile e del vincolo matrimoniale. La seconda parte del rito si compiva in seno alla famiglia con scambio di doni fra marito e moglie e fra genitori e figli. Inoltre si apprestavano banchetti per i servi che in quel giorno godevano di piena libertà. Dai festeggiamenti venivano esclusi i celibi e le donne di facili costumi.

[1] Madrid, Taurus Ediciones, 1979, p. 375.
[2] Palermo, Il Vespro, rist. anast. 1978, pp.191-192.